

*Bollettino dell'Associazione Michael per la Pedagogia terapeutica*

VIA G. A PRATO, 11 - 38100 TRENTO - TEL. 0461.921864

*Direttore responsabile: Cinzia De Salvia - Progetto grafico: MOOD di Federica Buoncristiani*

*Autorizzazione del Tribunale di Trento n. 1131 del 19 aprile 2002*



Suonare o cantare o più semplicemente fare musica insieme è una delle attività a cui l'uomo non può rinunciare; sono contenuti universali che ognuno può accogliere e fare propri: sono semi per il futuro. Nell'educazione dei bambini e dei giovani, la musica, e tutto ciò che porta con sé, assume un valore e un'importanza maggiore per la crescita, l'educazione e la vita del futuro uomo adulto. Fare musica insieme significa inoltre esercitare e sviluppare la volontà e nel contempo un forte impulso sociale.

Grazie al Maestro Norberto è possibile offrire ai ragazzi un tale prezioso percorso musicale presso la nostra Associazione.

**Q**uando l'educazione diventa stimolo al risanamento?

*In ogni bambino è nascosto un tesoro.* In caso di problemi diagnosticati, lo scrigno è un po' più chiuso, nascosto, ma c'è sempre. Tutto sta nell'offrire al bambino sicurezze, nel fare richieste via via giuste per lui, nel dare nutrimento adatto alla sua età e nel trovare, di volta in volta, il modo giusto perché egli ne possa fruire e... lo scrigno si schiude e risplende. La parte sana che c'è in ognuno, alimentata e nutrita, si risveglia e attua un risanamento che nessuno dall'esterno può attuare, ma che il nostro atteggiamento di ogni momento e di ogni situazione può indurre.

*Elena Nardini*

## Sottovoce

« Sono passati più di dieci anni, ma sensazioni, pensieri, vissuti sono chiari, vivi e colorati. Aspettavo il mio secondogenito e vivevo la gravidanza serenamente: avevo ottenuto l'astensione dal lavoro già dai primi mesi, l'esperienza precedente mi rassicurava. Ormai sapevo a cosa andavo incontro: l'evento grandioso della nascita, le dovrose visite dei parenti, l'allattamento, le notti insonni, i primi sorrisi, le prime pappe, i primi passi, le prime parole... Ogni bimbo che nasce è speciale, unico, ma "lui" – perché ero sicura che fosse un lui, non per gli accertamenti medici, ma perché il cuore me lo

diceva – sentivo che sarebbe stato "più speciale". Nessun'ansia, nessun dubbio. Cose che succedono alle mamme!

E poi... il buio, la sensazione di sprofondare e di non avere più certezze, più speranze, più futuro.

Rimanevano lui e gli sguardi imbarazzati della gente, gli amici che non sapevano come comportarsi (Si può festeggiare la nascita di un handicappato? Si può portare un regalo a un bimbo così? Si può guardarlo con amore, come un dono della vita? Speriamo che i genitori riescano a sopportare il dolore! Cara, quanto ti sono vicina!). Rimanevano lui e un cammino ben tracciato da altri: le consulenze con neuropsichiatra, psico-

loga, fisioterapista, il protocollo per bambini down, l'imbarazzo dei medici (Ma come comunicare la notizia alla mamma? Prendiamo tempo, non si sa mai. Ricoveriamolo per accertamenti, così abbiamo più tempo per parlare con i genitori. Non dovete disperarvi. Adesso non è più come un tempo!).

Rimanevamo lui ed io. Lui tenero e indifeso: un neonato. Io con le mie fragilità messe a dura prova, le mie inadeguatezze, le mie frustrazioni, le mie domande. Sentivo però chiaramente che se non avessi reagito subito mi avrebbero derubato delle mie forze materne; sentivo che lui non sarebbe più stato un bambino, mio figlio, ma la sindrome, il caso, la sfortuna. Questo non potevo permetterlo.

Invece sono stata fortunata, molto fortunata perché mi sono permessa di amarlo e ho trovato persone che hanno condiviso il nostro difficile cammino.

Spesso è il mondo che ti porta incontro la domanda giusta o la risposta giusta, basta avere orecchie pronte ad ascoltare e il coraggio di continuare a porre domande. Ricordo una telefonata. Comunicavo la "triste notizia" a una persona a me vicinissima, quasi una

## GRAZIE A...

*Grazie di cuore alla **Pavinggross scarl** che ha sede in Trento, Loc. Campotrentino, e commercia all'ingrosso materiali da costruzione, pavimenti, controsoffitti, cartongesso. Anche quest'anno il suo sostegno è stato per noi prezioso, perché ci ha permesso di sostituire la nostra vecchia fotocopiatrice, difettosa da più di un anno e che all'improvviso si è definitivamente rotta, lasciandoci nei pasticci. Indispensabile strumento per fotocopiare il materiale del lavoro che proponiamo ed affidiamo ai genitori: storie, poesie, canzoni, giochi con le dita, percorsi di sostegno all'apprendimento. Ora, con questa nuova fotocopiatrice, siamo anche in grado di fare locandine per pubblicizzare conferenze e incontri da noi organizzati e aperti a tutti.*

sorella. Sull'onda dell'emozione ho sentito dall'altra parte del filo quasi un grido: «Perché proprio a te?» ed io sull'onda dell'emozione mi sono sentita rispondere: «Perché non a me?». E ricordo con altrettanta chiarezza mia madre, la sua cucina, il mio pianto disperato: «Ma mamma, è handicappato!». E la sua risposta serena, monolitica, morale: «E allora? Tu ce la farai». So che questa domanda «Perché non a me?» e la risposta di mia madre mi hanno accompagnato sempre, hanno alimentato in me una forza interiore, come un filo d'oro che non si è mai spezzato, tra me e l'essere più

profondo di mio figlio. Questo filo d'oro è stato ed è la mia guida. Ho affinato, come si dice, «un sesto senso», e in conformità a questo ho cercato medici, terapeuti, consulenze. È così che sono arrivata fino a Stoccarda, da una dottoressa di pedagogia terapeutica con una lista interminabile di domande. Con grande meraviglia le risposte andavano tutte in una direzione: «Si ricordi che è prima di tutto un bambino e che ha bisogno di essere accudito e di una madre che lo educi». Perché, quando il bambino porta un handicap, l'handicap rischia di far dimenticare ai genitori il bambino

stesso e il suo bisogno di essere accompagnato nelle tappe evolutive. Eppure, essere guidati in questo percorso può essere la prima e insostituibile terapia che preparerà il terreno all'efficacia di qualsiasi altro intervento. Ecco quanto la pedagogia terapeutica mi ha permesso di sperimentare con mio figlio, giorno per giorno, ed è proprio questa mia profonda esperienza che vive nella scelta dell'Associazione Michael, operativa già da quasi sette anni, di rivolgersi ai *genitori*.

PIA FERRARI

## Il lavoro

### DELL'ASSOCIAZIONE

Il lavoro che proponiamo si basa sulla pedagogia terapeutica quale strumento scientifico che permette di agire in modo terapeutico, risanatore, sullo sviluppo dell'essere umano in tutte le sue molteplici manifestazioni, difficoltà, patologie individuali e dove ci sono esigenze educative specifiche.

Le nostre scelte operative hanno l'intento di offrire un **lavoro concreto con il bambino in difficoltà e con la sua famiglia** e di alimentare, in chi lo desidera, un impulso di crescita e di trasformazione interiore. Possiamo così sintetizzare:

- ▶ *cura dell'aspetto pedagogico-educativo* quale elemento insostituibile per favorire il sano sviluppo del bambino;
- ▶ *coinvolgimento della famiglia* per sostenere i genitori nel loro ruolo educativo;
- ▶ *intervento pedagogico-terapeutico* individualizzato in caso di disagio, di patologia e di handicap di ogni tipo;
- ▶ *prevenzione* nell'affrontare tempestivamente il lieve disagio o la difficoltà onde evitare che, nel futuro, possano degenerare in vero e proprio disturbo.

## Così si articola il lavoro

### LAVORO CON LA FAMIGLIA

Lavoro pratico e intensivo di pedagogia terapeutica con bambini da 3 mesi sino a 12-13 anni e con le loro famiglie articolato in:

- *cura della quotidianità e del ritmo della giornata.* Vengono vissuti assieme momenti salienti della giornata e vengono condivise situazioni di vita quotidiana e/o di interazione familiare che sono causa di particolare difficoltà, quali pasti, gioco, movimento, lavarsi, vestirsi o altro;
- *cura dei contenuti in rapporto all'età* come nutrimento indispensabile per l'individualità;
- *colloqui e consulenza pedagogica.* Ampio spazio viene dedicato ai colloqui;
- *lavoro terapeutico per le difficoltà specifiche* (sviluppo motorio, concentrazione, lateralità...) in collaborazione con i genitori;
- *eventuale terapia di chirofonetica* (terapia specifica che, facendo uso delle proprietà dei fonemi, armonizza unilateralità nello sviluppo oltre che stimolare e agire sul linguaggio) e suo insegnamento ai genitori;
- *supporto all'integrazione scolastica* in cui la famiglia, guidata dal pedagogo-terapeuta, svolge il lavoro pedagogico terapeutico

educativo e quello di sostegno individuale e individualizzato all'apprendimento;

- *cura di contenuti per i genitori.* Vengono portati loro incontro contenuti relativi alla pedagogia finalizzati ad una più profonda comprensione del figlio e ad una condivisione più sentita delle proposte operative;
- *organizzazione di conferenze e di corsi* nell'intento di offrire ai genitori strumenti che li sostengano nel lavoro quotidiano familiare e di offrire, a chiunque ne abbia l'interesse, un percorso individuale di autoconoscenza.

Imparare  
ad  
imparare

a cura di ENRICA DAL ZIO

ANNO 2002

### Seminario

Da lunedì 1 a venerdì 5 luglio ore 15.00-18.30

Sabato 6 ore 9.00-12.30

I 4 COLORI DEL TEMPERAMENTO  
UMANO TRA COMICITÀ E REALTÀ

*fuoco aria acqua terra*

Dove posso incontrare i 4 elementi in me stesso?

Riesco a sorridere sul mio carattere  
e scherzarmi sopra?

Scopriamo con umorismo pregi e difetti  
dei temperamenti.

Portiamo la creatività del teatro  
nella nostra vita quotidiana.

Scopriamo come possiamo contribuire  
con le nostre qualità ad arricchire il mondo  
e come il mondo attorno a noi può aiutarci  
a equilibrare le nostre unilateralità.

# La leggenda del rododendro

Tanti e tanti anni fa, un'agnella del branco badato dalla Stellina, senza che nessuno se ne accorgesse – nemmeno Lampo! – si cacciò fra i rami bassi dei rododendri, e sparì.

Bisogna dire chi erano questi personaggi. Stellina: una bambrottola di dieci anni, gotine rosse, occhi turchini; in testa, sui capelli biondicci, una pezzola gialla che la faceva parere una donna piccina. L'agnella poi che si smarrì era la più sciocchina e la più curiosa di tutto il gregge; ogni novità la distraeva, l'attirava, e rimanere indietro, mentre le compagne camminavano, era per lei un'abitudine. Lampo era un grosso cane da pecoraio, di razza maremmana, tutto bianco, tranne il naso e la punta della coda. Volonteroso del suo lavoro, aiutava Stellina e si faceva rispettare dalle pecore; non sapeva parlare, naturalmente, ma abbaiava in cento modi, e tra lui e la sua padrona si intendevano benissimo.

Dunque, né Stellina, né Lampo si avvidero dell'agnella sbrancata, scendendo giù tranquilli per il viottolo, nelle ombre della sera, il cane davanti, e la bimba dietro il branco. Già si intravedeva laggiù il tetto della capanna, e la colonnina di fumo alzata ad intorbidire il cielo.

– Maria Santa! – esclamò ad un tratto la bambina. – Non c'è!... davvero non c'è...

Guardando le groppe delle sue pecore, si era accorta che un'agnella mancava.

– Sempre lei – continuò a dire a mezza voce, angustiata, – dove sarà...

E chiamava: – Bianchina!... Bianchina!...

Niente.

Lampo aveva capito quello che era successo, e si avvicinava con la coda tra le gambe.

Stellina lo guardò irata.

– Bravo, anche tu! – esclamò. – E ora come si fa?

Lampo uggiolava; come suggerimento, era poco.

– Senti, – gli disse Stellina, accennando la capanna – va' tu con loro, io torno indietro a cercarla.

del rododendro

Lampo disse di no con la coda e con un cupo brontolio; l'idea non gli piaceva per niente; ma il suo mestiere era quello di ubbidire, e perciò, quando vide allontanarsi la pastora, si voltò e rimise in movimento il gregge, spingendolo verso la piccola luce della capanna.

Stellina risalì tutto il prato. Sapeva che l'agnella doveva essere più lontana; se fosse stata fra quelle erbe, avrebbe già risposto.

Ricominciò a chiamare soltanto quando fu vicina alla macchia.

– Bianchina!...

Dopo due o tre gridi aspettava, se mai le arrivasse sul soffio di vento un belato. Nulla.

Dietro al monte, intanto, si levava la luna. Prima fu un tenue diffuso chiarore sul cielo impallidito; poi quella luce si fece più intensa, in un arco d'argento si sollevò un disco splendidissimo, e tutte le fronde della macchia scintillarono, presero un orlo di luce.

Spiccavano i larghi cespugli dei rododendri, con le foglie lucide e i fiocchetti bianchi. Il vento suscitava tra le piante un continuo fruscio, e pareva smuovere pagliuzze di candido fuoco.

Stellina era rimasta ferma a guardare, le manine raccolte sul seno. Fissava i rododendri col livore di tutta la sua gente.

– Lo so, – disse piano – lo so che me l'avete presa voi. Eppure, non vi ho mai fatto nulla di male; non vi ho tagliato, non vi ho tolto nemmeno un fiore...

Le piante stormivano, indifferenti.

– Non vi credete, però – continuava Stellina – ch'io abbia paura di voi. Me l'avete a rendere, altro! A costo di stroncarvi tutti i rami, a uno a uno.

La donnina aveva stretto i pugni, ed il suo viso, nell'ombra della pezzola, era duro.

Aveva sentito raccontare che i rododendri sono capaci di avvinghiarsi alle gambe dei pastori per farli prigionieri; sapeva di poter incontrare il lupo e il règolo, ma aveva un cuore coraggioso; guardò la luna, ed entrò risolutamente nella macchia...

– Bianchina!... Bianchina!...

Il grido subito si perdeva nel gran cielo lunare.

La salita diventava sempre più faticosa; il vento diaccio si precipitava giù rombando, e pareva che volesse sbalestrare lontano quell'audace bambina. Gli ultimi cespugli stavano in piedi sul crine del monte, a braccia tese. Allora Stellina capì di essere vici-

na alla vetta: non era mai salita fin lassù. Si sentiva lontanissima dai prati, dalla sua capanna; pensava che non le sarebbe riuscito di tornare indietro: i rododendri l'avevano presa!

– Signore! – pensò Stellina. – È scesa dall'altra parte!

Quel che ci fosse dietro al monte, la bimba non sapeva. Per lei il mondo incominciava e finiva lungo una gran salita.

Non si poteva pensare di andare “dall'altra parte”: era troppo anche per il suo piccolo cuore coraggioso. Ma si doveva vedere almeno il mondo ignoto, affacciandosi oltre la cima: forse laggiù si stendevano prati meravigliosi, tutti bianchi della luna, e l'agnella vi pascolava beata; forse v'erano grandi paesi, o addirittura città scintillanti, come qualche volta si era udito raccontare.

Stellina continuò a salire, trasportata da un impeto nuovo. Ora la spingeva a tratti anche il vento, che lassù faceva mulinello.

Fu il vento o quella furia?

La piccola pastora senza accorgersene era arrivata all'orlo del baratro. Fece ancora un passo; precipitò ad occhi chiusi; fu trattenta da forti braccia.

Un mormorio minaccioso veniva da lontano, tra il muoversi dei cespugli.

I rododendri si passavano la voce, dura voce.

– Che cosa fai? Fratello, sei ammattito? Hai raccolto la figlia dei pastori! Dunque, non ricordi più il male che ci hanno fatto quegli snaturati! Quando ci assalirono a colpi di scure; quando ci sterminarono col fuoco... Se le nostre radici non fossero state tanto fonde, saremmo tutti morti. Lasciala andare! Abbandonala nell'abisso!

Il cespuglio fiorito tremava e non rispondeva. Stellina si meravigliava di non aver paura, e dormiva placida.

Qualche cosa si mosse su in alto; due tonde luci, simili a monete d'oro, brillarono tra le fronde; erano gli occhi del lupo.

Anche il lupo parlava al cespuglio fiorito, con la sua vociazza cavernosa e fetida.

– Amico – diceva – io non posso scendere giù, purtroppo sei nato proprio sulla parete! Altrimenti, codesta bambina me la mangerei in due bocconi. Ma non sono un egoista. Ho dei parenti laggiù in fondo; buttala di sotto la bambina... Deve essere tutta ossi, lo so; ma non lo conti nulla il gusto di potersi vendicare? I pastori ci prendono a fucilate... Via, non perdere più tempo!

Il lupo si dimenava bramoso, mandando fuoco dagli occhi e dalla bocca. Ma il cespuglio non lo ascoltava e continuò a stormire dolcemente.

Una voce sibilante si fece udire di lì a poco. Era il règolo. Tutto disteso sul macigno, come un'orrenda striscia nera, agitava la testolina sull'abisso, e lasciava cadere parole velenose.

Diceva con quel sibilo: – Aspettatemi, cari! Vengo io, ora. Io non sono inchiodato qui come il lupo; io non cammino, striscio! Un morsino a quel piedino. Sicuro; una volta un piedone con lo scarpone schiacciò il capo a mio padre; e io mi vendico! Eccomi, cari, eccomi!

Questa volta il cespuglio fiorito tremò, e Stellina fu sul punto di svegliarsi.

Il règolo scendeva piano piano, attaccandosi con le squame alla roccia scabra. Arrivò al rododendro, si sporse per allacciarsi ad un ramicello; ma in quel punto il ramicello tremò più forte; il règolo si staccò; si rivoltò per aria, sparì senza rumore nel gran golfo vuoto.

La notte fu tutta fasciata di silenzio, e il sonno innocente rimase senza sogni. Calava la luna; il vento tratteneva il respiro.

La pastora si risvegliò all'aurora. Riconobbe la sua casina sospesa, e ringraziò Dio di averla salvata.

Primo saluto fu un belato, al di sopra di lei: l'agnella era sul limite del baratro e l'aspettava. Cautamente Stellina si sollevò sul suo lettuccio verde, uscì dal capannino, ed attaccandosi alle rupi un passo dietro l'altro, arrivò alla sicura vetta, accanto a Bianchina.

– Con te faremo i conti! – gridò. Ma non poteva stare in collera, con tanto fremito di gioia dentro al cuore, e subito, in ginocchio, gettò le braccia intorno al collo della ritrovata. Poi si volse a guardar meglio dove fosse.

Il sole stava per nascere, il cielo era tutto rosato. Lì sotto sporgeva il rododendro, che nella notte l'aveva sostenuta ed albergata: i suoi fiorucci bianchi apparivano come grandi ciocche di un colore rosa acceso. Da allora in poi, tutti i figli di quella pianta ebbero stupendi fiori rossi e divennero sempre più numerosi, perché la forza dell'amore vince quella dell'odio.

## **PEDAGOGIA TERAPEUTICA:** scuola per la famiglia

Una casa: questa è l'impressione che il centro di pedagogia terapeutica di Trento dà al paziente. Sembra di entrare in una casa privata, con tanto di ingresso, sala, salottini, cucina. Per i genitori di ragazzi con problemi, questo è un tipo di accoglienza che balza subito all'occhio, e che spiazza. Alle Asl o ai centri terapeutici specializzati ci sono approcci ben diversi: studi medici più o meno grandi, corridoi e tante targhette che indicano «tecnici» e specialità cui di volta in volta bisogna rivolgersi, luoghi dove la famiglia deve stare possibilmente al suo posto, cioè zitta e fidente. Quante volte ci siamo sentiti dire: «Portateci il bambino due giorni alla settimana, 45 minuti di fisioterapia. Lei aspetti fuori». Qui sembra proprio diverso. Intanto, pedagogia terapeutica: cosa significa? Che sia un modo di educare che è, in sé, una terapia per i nostri figli? Siamo enormemente curiosi di sapere cosa succederà.

Nell'ingresso ci accolgono la padrona di casa, dottoressa Nardini, insie-

me alla sua collaboratrice, Pia Wolf. Un saluto a tutti i componenti della famiglia, uno per uno. Sì, perché qui siamo venuti tutti: padre, madre, figlio, figlia, nonostante il problema riguardi solo il bambino più piccolo. Strano anche questo. In genere siamo abituati ad andare uno per volta con il bambino, per poi tradurre a chi non c'era il verdetto criptico degli esperti. Qui invece ci siamo tutti, nonostante le tre ore di viaggio che ci separano da casa.

Ci avviamo insieme nella sala e iniziamo l'incontro: trattandosi di un bimbo in età prescolare facciamo un girotondo, poi qualche canto con gesti guidati dalla dottoressa Nardini. Lei è concentrata sul bambino, lo osserva senza darne conto, ma tiene presenti anche tutti noi. Sembra un normale momento di gioco e lei una maestra, ma la differenza è che siamo tutti molto partecipi e collaborativi. Passiamo in un'altra saletta dove ci sediamo per fare attività con le cere d'api colorate

e, sempre tutti insieme, costruiamo pupazzetti, animaletti, una storia. Il bambino imita, guardando incantato prima la mamma, il papà, la sorella, poi la «maestra». Lei dà l'attacco, decide il gioco, i posti di ciascuno o i gesti, e interviene talvolta con correzioni o aiuti al bambino. Come genitori «sappiamo» che nostro figlio farà questo o non farà quello e ci stupiamo del fatto che invece, aiutato in qualche momento, o stoppato in altri, appare proprio diverso da come lo conosciamo.

Dopo tante attività il bambino può stare, insieme a una «tata», in una saletta attigua, dove ci sono giochi situazionali (la cucinetta, le bambole di stoffa, la fattoria) e noi genitori possiamo parlare con la dottoressa e la collaboratrice. Qui si apre un altro universo. Raccontiamo le difficoltà che riscontriamo con nostro figlio, le sue abilità e incapacità, parliamo della vita nella nostra famiglia. Lei ascolta, interviene, corregge le nostre interpretazioni sul bambino e ce lo fa apparire come un essere diverso da quello che conosciamo e amiamo, un essere che ha difficoltà, sì, ma che

può essere aiutato, che ha pregi notevoli, che quando si comporta così è perché prova questo o quest'altro, che adesso ha bisogno di questo o quello. E argomenta con esempi accaduti dieci minuti prima, quando il bambino ha stretto le manine o ha accennato un canto. Questo rende il discorso più comprensibile e sperimentabile da noi.

Dopo un po' ci viene proposto un programma di lavoro per i prossimi incontri che avvengono nel pomeriggio e nei due giorni seguenti. Il giorno dopo, stesso rituale di inizio giornata, altri giochi e capita anche un pranzo «terapeutico». La nostra famiglia e la dottoressa nella cucina della casa, come quando siamo in famiglia. E scattano le solite dinamiche, con gesti e risposte consueti. Lei interviene sul bambino, insegnando a impugnare bene il cucchiaio, e insegnandoci ad aiutarlo nel modo giusto, costruttivo. Ma non solo. Nel discorso che segue, quando siamo senza i bambini, mi accorgo di aver portato a coscienza qualcosa di importante: un modo di rapportarsi col bambino in difficoltà che forse è tipico di tutti i geni-

tori e che scatta nelle famiglie. E non ci sono voluti lunghi discorsi o sedute di psicoterapia.

A questo incontro seguiranno altri incontri e ogni volta nuove prove sperimentali. Come quando, per arrivare all'autonomia del lavarsi e vestirsi da solo, io e la dottoressa abbiamo passato ore in bagno. Sì, nel bagno di questa casa. Qui la dottoressa ha insegnato al bambino e poi a me, madre, le tecniche per imparare a lavarsi e vestirsi da solo. Non ci sono stati medici o fisioterapiste di sorta che ci abbiano mai insegnato ad aiutarlo in questo. E invece scopro che è il primo, decisivo passaggio all'autonomia. Capisco che avere un bambino con difficoltà vuol dire reimparare tutto, da come ci si mette la giacca a come si infilano le calze. «Imparerà da solo» mi dico, suffragata dall'esperienza positiva con l'altra figlia «normale» cui non ho insegnato mai queste cose. Il problema viene invece all'asilo, quando vedo che mio figlio non impara a vestirsi da solo e che anzi inizia un processo di dipendenza che non ha fine: stende i piedi e qualcuno gli mette le scarpe, stende le braccia

e qualcuno gli infila la giacca e così via.

«Il bambino impara l'autonomia solo in famiglia – spiega la dottoressa Nardini. – A scuola non la imparerà più, e avrà perso un treno importante. Siete voi la più importante fisioterapia e l'unica grande fonte di apprendimento nei primi anni».

Io e mio marito ci guardiamo preoccupati: un peso così grande non ce la sentiamo di prenderlo. Tutti i giorni un lavoro con nostro figlio. Noi da soli? Procediamo allora per cauti avvicinamenti: mezz'ora al giorno di «lavoro» col bambino, piccoli grandi obiettivi da raggiungere, dopo qualche mese controlli a Trento.

Il cammino è iniziato. Non è sempre una passeggiata, soprattutto per noi genitori che vorremmo delegare i problemi a chi ne sa di più. Ma i risultati ci sono e sono davvero incoraggianti.

Nessuno nasce genitore, è difficile educare. La famiglia è in prima linea ed è lasciata a se stessa, e problemi insorgono con qualsiasi figlio. In questo centro di pedagogia terapeutica abbiamo imparato una cosa: che noi adulti possiamo continuamente

imparare ad imparare, che la vera pedagogia terapeutica consiste nell'essere presenti, con tutti noi stessi, nelle cose che facciamo, qualsiasi esse siano. Se avete notato, abbiamo la tendenza a fare una cosa pensando già a quella dopo o ricordando ancora quella prima. Ebbene, la capacità di «stare» nelle attività che si fanno è l'atteggiamento dell'anima che i bambini con problemi chiedono più di altri. Una scuola che vale per la vita.

PAOLA LAZZAROTTO

## GRAZIE A...

Grazie ad **Alessandro**, che si è adoperato per procurarci una taglierina "super" esaudendo un nostro grande desiderio.

Tutto il materiale di lavoro e didattico viene ideato e poi costruito artigianalmente. Quanti pollici ci siamo "affettati" con il coltellino nel preparare ad uno ad uno bigliettini, strisce di carta, cartoncini! Ed ora che la taglierina c'è, ci accorgiamo di quanto è utile, ancor più di quello che pensavamo! Grazie anche per la stampante che è arrivata proprio nel momento in cui la nostra dava segni di "stanchezza".

# Pensieri dal cuore

## *Imparare a... lavorare insieme*

Credo che in ogni situazione l'aspirazione più grande sia quella di lavorare insieme, non tanto nel senso di mostrarsi collaborativi e aperti ai rapporti interpersonali, ma nel senso di essere disposti a mettere la propria professionalità e specificità umana al servizio di un progetto comune. Per fare questo è necessario dare spazio alla dignità umana, riconoscere che dobbiamo toglierci la maschera e abbandonare la sicurezza basata sul proprio ruolo, pronti a incontrare, come individualità, l'altra individualità.

Lavorare insieme, ad esempio, nell'educare e istruire un bambino è un progetto che coinvolge più persone, tutti coloro che interagiscono con lui, nessuno escluso. È un lavoro che offre a tutti una sacra opportunità, richiamando ognuno alle proprie responsabilità.

So per esperienza quanto è difficile mettersi attorno a un tavolo e lavorare insieme, soprattutto là dove l'iter è istituzionalizzato, la forma preconstituita. È difficile rispettare le reciproche competenze, il lavoro dell'altro, senza pagare un debito comune alla burocrazia e all'insicurezza dell'uomo di oggi, che cerca sempre di nascondersi dietro al proprio ruolo, professionale o non.

Anche in famiglia possono esserci ruoli dietro ai quali ci nascondiamo e gesti che nascondono o adombrano la «nostra parte migliore».

I gesti dell'altro ci urtano, ci infastidiscono, ci fanno incollerire o deprimere, ci portano a non riconoscere i suoi sforzi e a concludere: «Ma sei sempre il solito! Con te non si può lavorare».

I gesti nostri, fedeli ombre che non ci abbandonano, «agiscono ancor prima che ce ne accorgiamo», bloccano l'altro, non gli lasciano spazio. A volte ne siamo coscienti, ma possiamo fare ben poco, a volte facciamo molta fatica a riconoscerli: «Io non sono come tu dici!». La dinamica è reciproca.

Conoscere e riconoscere se stessi e gli altri: non vi è una ricetta magica, ma sono passi concreti del cammino individuale per imparare a lavorare insieme, anche come genitori.

PIA FERRARI

# La notte

porta consiglio

Di notte dormiamo. Ogni mattina ci sentiamo riposati e rivitalizzati nel nostro corpo fisico; anche nella nostra anima e nel nostro spirito si è trasformato qualcosa. Di questo, per lo più, non ne abbiamo coscienza. Appena svegli, la situazione quotidiana ci strappa dal cogliere, dal sottile percepire quanto ci proviene dalla notte. La vita delle percezioni sensoriali riaccende con forza i suoi colori, rumori, le sue immagini, smorzando in noi il ricordo di quei tenui ma preziosi vissuti. Eppure è proprio così: la notte porta consiglio. Durante la notte, le esperienze, gli "insegnamenti" del giorno precedente vengono elaborati, approfonditi, rafforzati. Nella notte possiamo trovare risposte ai quesiti più profondi che si muovono in noi. Dalla notte possiamo attingere idee ed intuizioni per risolvere situazioni difficili.

Ma come arrivare a sviluppare coscientemente in noi tali facoltà?

Ripercorrere ed elaborare ogni sera, prima di dormire, i nostri vissuti della giornata ci permette di creare un ponte fra il giorno e la notte.

Durante la giornata mi trovo immerso negli eventi, coinvolto... Poi, la sera, nell'elaborare la giornata, è come se salissi su di una "piccola altura" che mi permette una visione più ampia e distaccata. Posso rivedere quanto ho vissuto in modo più oggettivo, come se fosse accaduto a qualcun altro. Posso scindere l'essenziale dal non essenziale, accorgermi di elementi che mi erano sfuggiti, intuire il significato di certe situazioni, prendere

coscienza delle occasioni colte e mancate, trarre insegnamenti. Tutto questo prepara il lavoro della notte, diventa nutrimento del nostro "imparare attraverso la notte".

Il secondo ponte è il passaggio dalla notte al giorno. È un momento molto importante e delicato e richiede di riuscire a mantenere vive in noi le impressioni della notte, senza lasciarsi subito "risucchiare" dal mondo esterno. Si tratta di fermarsi un attimo per rendere coscienti i propri sogni e, in particolare, gli stati d'animo che vi sono connessi.

L'elaborazione alla fine della giornata crea, a poco a poco, il primo ponte: fra il giorno e la notte. Raccogliere i frutti della notte appena ci si sveglia crea il secondo ponte: quello fra la notte e il giorno. L'uno determina l'altro, l'uno rafforza l'altro. Impariamo così un po' per volta a dormire in altro modo, a svegliarci diversamente.

L'imparare attraverso il giorno, il ripercorrerne ed elaborarne i vissuti, metterà le basi per l'imparare attraverso la notte; e l'imparare attraverso la notte sosterrà e rafforzerà l'imparare attraverso il giorno in un continuo alternarsi e potenziarsi reciproco. Una specie di continuità della coscienza si svilupperà lentamente, ma sicuramente. L'uomo cresce e impara così a vivere in entrambe le parti della realtà: in quella fisico-sensibile e in quella morale-spirituale.

ELENA NARDINI

Grazie  
di cuore a **Cinzia**,  
direttore responsabile  
di questa pubblicazione,  
e a **Claudio**, che si  
è offerto di essere  
il nostro editore.

## ASSOCIARSI

Grazie a tutti coloro che, attraverso il loro associarsi, contribuiscono a sostenere il nostro lavoro e si uniscono a genitori e bambini... in un grande girotondo di solidarietà.

LA QUOTA ASSOCIATIVA DI EURO 50,00 È DA ACCREDITARE SUL CONTO CORRENTE BANCARIO N. 25941503 INTESTATO A Associazione Michael presso la Caritro, ag. 5 di Trento (Abi 6330, Cab 1805).